

«O notte beata»

«O notte beata», ripete più volte il cantore nell'*Exullet*, il grande canto del messaggero che annuncia la vittoria pasquale. Da sempre noi cristiani celebriamo la Pasqua nella notte, perché Cristo è risorto da morte non al tramonto del sabato, non all'aurora del primo giorno della settimana e neppure nell'ora meridiana quando la luce è al suo apice. E' invece nella notte che si è alzato dal buio della tomba. E' nella notte che la vita ha trionfato sulla morte come luce che sconfigge le tenebre, come bagliore che illumina l'oscurità. Il Risorto non sopprime la notte, ma fa di essa il tempo e l'ora in cui la sua vita risorge e in essa ogni vita può tornare a vivere.

La Pasqua non toglie nessuna delle notti che l'umanità nei suoi millenni di storia ha attraversato e neppure le notti che ogni essere umano può conoscere. La notte della guerra: quanto il buio acceca le menti dei governanti e «la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli» (Is 60,2). La notte della violenza insensata e del male gratuito, dell'ingiustizia orribile, del dolore innocente e della sofferenza che toglie il respiro. La notte dell'amore tradito, la notte dell'abbandono e della solitudine. La notte della depressione e della disperazione, quell'oscurità che ben conosce chi non ha più nulla e nessuno in cui sperare, offuscamento dello spirito che molte volte conduce alla notte più buia di chi si toglie la vita. Ma soprattutto la notte della morte che rimane, anche dopo l'alba di Pasqua, una radicale ingiustizia.

Noi cristiani celebriamo la risurrezione di Cristo nel cuore della notte perché il Cristo risorto non l'ha eliminata e tantomeno ce l'ha risparmiata. Il Risorto abita la notte insieme a noi, la condivide con noi, avendo lui stesso conosciuto le tenebre più oscure del tradimento dell'amico, del rinnegamento della persona fidata, dell'abbandono dei discepoli e del silenzio di Dio: «Eli, Eli, lemà sabactàni... Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Questa grande notte ci accomuna, ci fa fratelli e sorelle, contemporanei degli uomini e delle donne di ogni tempo e di ogni luogo.

La notte di Pasqua è attraversata dalla polarità tenebra e luce, metafora della polarità umana fondamentale di morte e vita. Opposti radicali che la liturgia pasquale non cerca di negare o di smussare, ma che mantiene tra loro in costante tensione, attraverso veri e propri ossimori com'è il cantare la notte luminosa. La notte è fonte di luce ed è esperienza di un buio illuminato, così come la morte è vinta dal Risorto, ma l'essere umano continua a morire credendo nella vita più forte della morte.

E' al cuore del mistero della morte che Cristo è continuamente in atto di risurrezione, così che la morte al cuore stesso della gloria dà la misura della profondità del mistero pasquale. Solo chi vive muore e sono esseri mortali quegli uomini e quelle donne che credono che la morte è stata vinta. Se è vero che Gesù «con la morte calpesta la morte», è altrettanto vero che è stata tutta la sua vita e non solo il suo modo di vivere ad aver sconfitto la morte. Da come ha vissuto la sua vita mortale Gesù ha aperto all'umanità la via a una morte vitale.

"Davvero il Signore è risorto"

Tutto il racconto di Emmaus avviene in movimento. Il movimento compiuto da Gesù è di avvicinarsi a "due di loro" che stanno camminando, per mettersi al loro passo e aver parte ai loro discorsi. Quasi a voler porre l'accento sul nesso tra parlare e camminare Gesù domanda: «Che sono questi discorsi che state facendo tra voi camminando?». La fede pasquale nasce in cammino perché essa è sempre un cammino.

La pagina di Emmaus è uno scambio di vedute e di interpretazione di fatti. Vi è un'enfasi posta alla parola, e Luca fa della discussione animata tra i due discepoli il luogo da dove Gesù proviene: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro». Il Risorto pare sorgere dalla conversazione stessa, ed è già questa una forma di risurrezione.

Vi è un primo tempo della parola ed è quello dello scambio. Gesù non si impone, li osserva, li ascolta, entra nella loro condizione come il figlio di Dio è entrato nel mondo. Sì, Gesù prima di parlare ascolta, fino ad acconsentire di essere preso per uno che non sa: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Si lascia prendere per estraneo ai fatti lui che ne è stato il protagonista.

«Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?», quando prende lui la parola il Risorto rimanda i discepoli non a una generica memoria del loro maestro ma a "queste sofferenze" e al loro significato. Commenta Agostino: «Cominciò a spiegare loro le Scritture in modo che imparassero a riconoscere Cristo proprio dal punto dove si erano allontanati da Cristo. Avevano perso la speranza in Cristo perché lo avevano visto morto. Egli al contrario spiega loro le Scritture argomentando in modo che si persuadessero che, se non fosse morto, non sarebbe potuto essere Cristo» (*Discorso* 236).

Le sofferenze del Messia, la croce e anche la risurrezione non sono predette dalle Scritture ma sono conformi alle Scritture, appunto "secondo le Scritture". Più volte nei racconti pasquali l'evangelista Luca afferma come le Scritture hanno consegnato il loro segreto solo dopo la risurrezione. Ecco la Pasqua, offrire un senso a ciò che umanamente non ha senso: le sofferenze sofferenze e la morte di colui che è "il Santo e il Giusto" (At 3,14). Le Scritture generano senso perché il Risorto le apre dischiudendole. Emmaus è tutto un aprirsi: si aprono le Scritture, si aprono gli occhi, si apre il pane, si aprono le menti.

Dopo aver riconosciuto il Risorto nello spezzare il pane, i due discepoli ritornano a Gerusalemme dove trovano riuniti gli "Undici e gli altri che erano con loro", e si annunciano a vicenda: «Davvero il Signore è risorto». I pellegrini di Emmaus «ricevono dalla Chiesa ciò che essi le portano [...] il loro incontro è garantito dalla Chiesa: non è un'illusione; non è un delirio questa volta» (Michel de Certeau). La fede pasquale che nasce dall'incontro con il Risorto abbisogna di qualcuno che ascoltandola la riconosca. Non è possibile credere da soli! E' sempre la "nostra fede" non la "mia fede", perché è sempre l'altro che mi costituisce credente.